

Michela Murgia
Chiara Tagliaferri

MORGANA

*Storie di ragazze
che tua madre non approverebbe*

MONDADORI

 librimondadori.it

Morgana
di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri
Collezione Strade blu

Disegni di MP5 © 2019 www.mpcinque.com

ISBN 978-88-04-71711-9

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Pubblicato in accordo con Michela Murgia e Chiara Tagliaferri
c/o Agenzia Letteraria Kalama
Pubblicato in accordo con Storielibere.fm

I edizione settembre 2019

MORGANA

a Claudette Colvin



INTRODUZIONE

La prima donna nera arrestata per essersi seduta in un posto per i bianchi su un autobus dell'America del 1955 non si chiamava Rosa Parks, ma Claudette Colvin. Aveva quindici anni, era incinta di un uomo sposato molto più vecchio di lei, veniva da un contesto familiare degradato e non apparteneva al movimento per i diritti civili: era solo stanca. Come mai il suo nome è stato dimenticato e nel racconto di quella rivolta ci è entrata invece Rosa, che compì la sua disobbedienza civile ben nove mesi dopo, da donna matura proveniente da una famiglia rispettabile, nonché attivista consapevole dei diritti civili? La risposta è semplice: ci piace sentire storie eroiche, ma gli eroi e le eroine, anche se fanno cose che noi non faremmo mai, devono assomigliare almeno un po' a qualcuno che noi stesse e noi stessi vorremmo essere. Claudette dimostra che per le donne questa regola è vera due volte: per diventare davvero popolare, la protagonista di un'av-

MORGANA

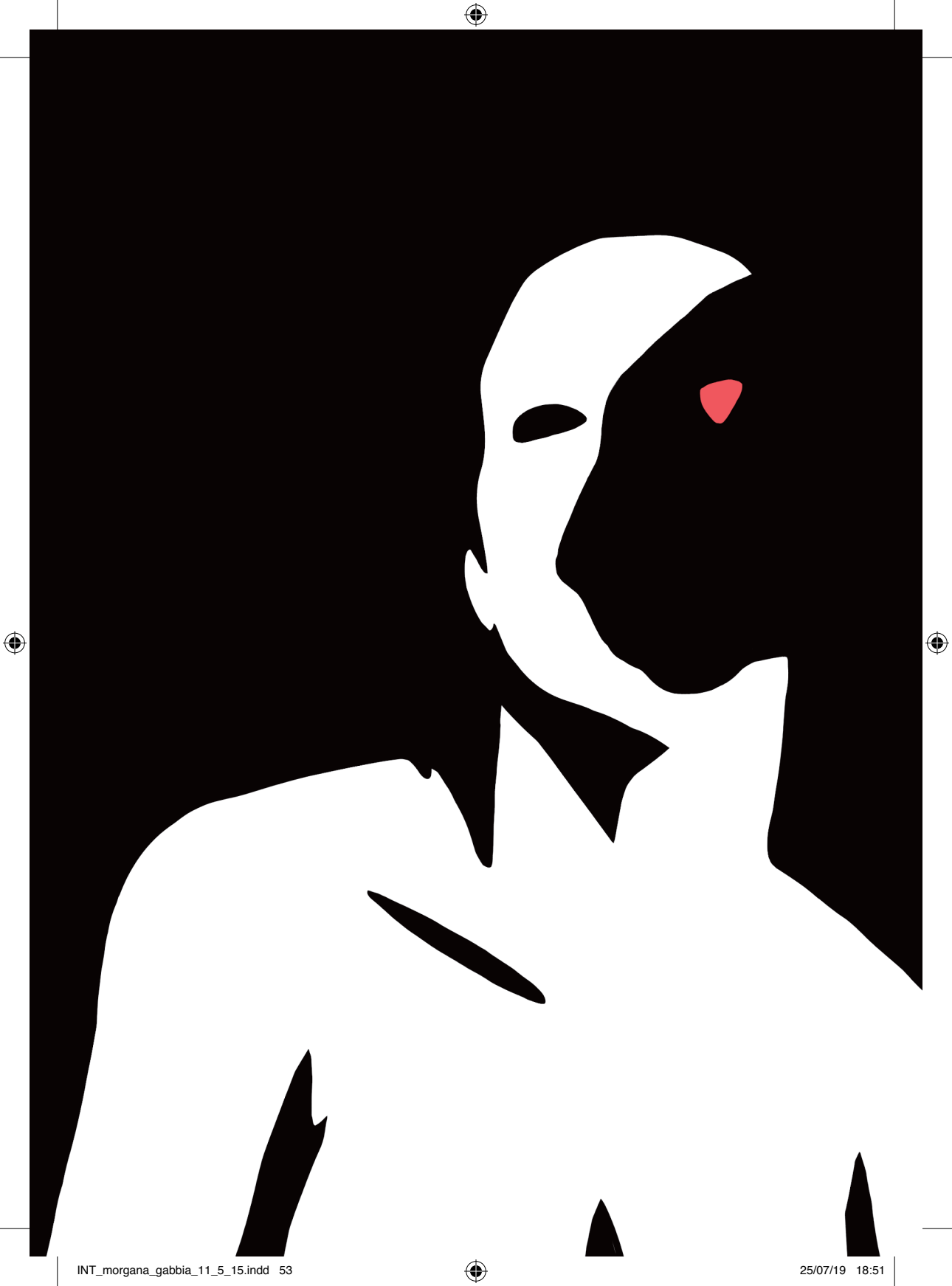
ventura dove si arriva a un successo deve dimostrare non solo di averlo raggiunto, ma anche di aver voluto arrivarci con il massimo dell'impegno possibile e di averlo meritato nonostante gli ostacoli, grazie a una vita o a sentimenti ammirevoli. La chiamano "sindrome di Ginger Rogers" e implica che per stare accanto a Fred Astaire tu faccia le stesse cose, ma all'indietro e sui tacchi a spillo. È il migliorismo femminile, una sottile pratica misogina che non dice più che le donne non possano raggiungere gli stessi traguardi degli uomini, ma che se vogliono raggiungerli devono essere migliori degli uomini.

In questo libro ci sono donne che la sindrome di Ginger Rogers non l'hanno mai avuta e ai loro traguardi ci sono arrivate lo stesso. Sono mistiche guerrafondaie, fantasmi che si aggirano nella brughiera, bambine ciniche, pornostar col cervello, atlete scorrette, regine del circo della vita, stiliste straccione, estremiste della ferita come arte, architette senza compromessi e icone trasgressive contro tutti i canoni. Difficile invocare sorellanze ideali: queste donne sono tutte "figlie uniche" e forse è meglio così. Buoni sentimenti nelle loro vite ne troverete pochissimi: avevano i propri, come tutti, e che fossero buoni o cattivi non è sembrato mai loro un problema. Molte hanno lottato duramente per conseguire i propri risultati, ma nessuna lo ha fatto in modo accettabilmente eroico. Sono state attaccate, disprezzate, condannate, additate, e se i tempi fossero stati diversi sarebbero state tutte bruciate. Alcune

hanno avuto famiglie terribili che hanno fatto di loro delle sopravvissute, altre sono cresciute in famiglie felici e hanno dovuto farci i conti lo stesso, ch  quando sei fuori dagli schemi pure la felicit    qualcosa a cui dovrai sopravvivere. Hanno avuto figli oppure hanno scelto di non farli, ma la maternit  vissuta o non scelta non   mai stata la loro gabbia. Tutte hanno pagato a carissimo prezzo ogni passo, ma anche nei percorsi di vita pi  egoistici e solitari hanno saputo tracciare, consapevoli o meno, il pezzo di strada in pi  che anche noi oggi percorriamo. Le loro non sono storie edificanti, ma di sicuro sono educative. Formano alla libert , alla presa di distanza dalle regole imposte e al coraggio di essere se stesse anche quando intorno nessuno capisce chi sei o cosa stai facendo, donne comprese. Strane, difficili, non convenzionali e persino stronze, a modo loro tutte vengono dal misterioso albero genealogico di Morgana, un seme che passa di mano in mano e arriva a chiunque, maschio o femmina, voglia vivere senza dover giustificare l'unicit  della propria storia. La storia di Rosa Parks ci   arrivata perch  era la storia di una donna "giusta" seduta al posto sbagliato. Quella di Claudette Colvin non ce l'hanno raccontata perch  al posto giusto della storia non poteva sedersi una donna "sbagliata".

Per questo motivo il libro che avete in mano   dedicato a lei, Morgana senza averlo saputo mai.

GRACE JONES





Le lucciole sono rare, ma forse vi sarà capitato da bambini di “catturarne” una e tenerla chiusa qualche momento tra i palmi delle mani, prima di lasciarla scappare via. Se lo avete fatto almeno una volta e avete visto quella luce pulsare tra le dita, capire Grace Jones sarà un po’ meno difficile. Bev Firefly, Beverly la lucciola. È questo il modo in cui tutti la chiamano a Spanish Town, in quella Giamaica al centro del Mar dei Caraibi dove il miscuglio creolo ha colorato l’umanità di mille sfumature. La sua è la più scura di tutte e le guadagna il soprannome, perché sul suo viso che al buio scompare nella notte si vedono solo i bagliori di occhi e denti, come lampi di lucciola. Dare una definizione di Grace è difficile. Che sia modella, cantante o attrice, tutte risultano riduttive, e c’è infatti chi preferisce collocarla nell’Olimpo che comprende le leggende, le icone gay e le divinità multiformi.

MORGANA

La data di nascita della lucciola Grace Jones dovrebbe essere il 19 maggio 1948, ma il tempo è un concetto relativo, per lei che dice: "Io non vivo nel tempo, io vivo nello spazio". Non sa quasi mai che ore sono o che giorno della settimana sia, perché non le sembra di alcuna importanza. Colloca gli eventi suddividendoli in categorie ampie, imprecise e allegramente caotiche, racchiuse in un vago "È successo un po' di tempo fa". Proprio un po' di tempo fa prende vita il racconto che Grace fa di se stessa, partendo dalla sua terra di origine: "Sono arrivati in Giamaica prima sulle navi dei vichinghi, poi su quelle dei pirati. Con le persone venute da lontano, gli abitanti della mia isola hanno fatto l'amore. Hanno bevuto molto, poi hanno rifatto l'amore. Quindi io sono figlia di tutte le culture che si sono mescolate sull'isola. Per capirmi dovette venire in Giamaica".

Il padre di Grace, Robert, è pastore della Chiesa apostolica e la mamma Marjorie è una sarta che, anche un po' per necessità, insegna molto presto ai figli a cucirsi i vestiti da soli. In casa non entra alcun abito confezionato, ogni cosa che indossano è fatta da loro. Grace impara da subito il senso dell'armonia dei colori e soprattutto la forza di uno stile personalissimo, che l'aveva già connotata nel momento della sua venuta al mondo: "Sono uscita da mia madre dalla parte dei piedi. Sono arrivata scalciando e tutta incazzata". Di motivi per essere incazzata ne ha da subito parecchi. I genitori, infatti, affidano lei e i suoi fratelli alla nonna materna,

decidendo di partire per l’America. Il compagno della nonna è un predicatore pentecostale fanatico della disciplina, violento e terribile, e Grace e i suoi fratelli crescono tra ordini e divieti, soffocati da una disciplina religiosa che sconfinava nella vessazione: sono banditi la radio, la televisione e il cinema, impossibile indossare scarpe aperte nonostante il caldo, perché è vietato scoprire i piedi, e le camicie devono essere abbottonate fino al collo. Le letture forzate della Bibbia e le preghiere imposte con le cinghiate ottengono però il solo risultato di allontanarla da un Dio percepito come sessuofobo, maschilista e violento. Racconterà: “Ci picchiavano per ogni minima dimostrazione di dissenso, le percosse erano proporzionali al livello di disobbedienza. Tutto girava attorno alla Bibbia e alle percosse. Quel clima mi ha formata. Ha determinato le mie scelte e il tipo di uomini da cui sono stata attratta. Tutto può essere fatto risalire all’educazione ricevuta in quel periodo”. Grace ovviamente pensa solo a una cosa: scappare da lì. È però troppo piccola e i suoi genitori ci metteranno ancora molti anni prima di decidere di ricongiungersi con i figli. La Grace che lascia Spanish Town è ormai quasi un’adolescente.

“Mi imbarcai per l’America a tredici anni senza provare alcun rammarico per il fatto di lasciarmi la Giamaica alle spalle” racconta Grace. “Non avevo molto da rimpiangere, a parte la confusione e le penitenze. Qualsiasi cosa mi accadrà d’ora in avanti, mi dissi, sarà perché l’avrò scelta.” La famiglia Jones vive a Syracuse, poi a

MORGANA

Philadelphia e infine a New York, e l'America a Grace appare come il paese delle meraviglie, dove tutto è permesso. Il concetto di peccato viene lasciato alle spalle e il tracimare della nuova libertà rende tutto possibile. Grace inizia con sogni piccoli: prima vuole insegnare spagnolo, poi diventare attrice di teatro. Nel frattempo frequenta le comuni hippie e vive precoci iniziazioni a base di LSD che dilatano all'istante la dimensione dei suoi sogni. Nell'autobiografia parlerà moltissimo del rapporto disinvolto con la droga, scrivendo: "Sono convinta di dover sperimentare tutto, almeno una volta". Con il tempo proverà infatti gli acidi (leggendaria sarà un'esperienza a base di ecstasy con Timothy Leary, il guru delle sostanze psichedeliche), parecchia cocaina (anche se non è mai stata la sua droga preferita) e persino l'eroina, ma una sola volta, e quella volta – dirà – la droga della felicità le ha fatto per fortuna molto schifo. Per tutta la vita manterrà un rapporto sciamanico con gli stupefacenti, ma riuscirà ad attraversare incredibilmente incolume un'epoca in cui saranno più gli amici morti per AIDS ed epatite che quelli vivi.

Dagli inferni dove gli altri sono rimasti incastrati Grace è invece sempre tornata indietro e "nemmeno troppo malmessa", per sua stessa ammissione. L'ha salvata, racconta, la vanità: non voleva sciuparsi, il che significa che in fondo in fondo forse si vuole bene.

Inizia a guadagnare qualcosina facendo la modella e si rivolge all'agenzia di Wilhelmina, la numero uno nel settore delle modelle esotiche. A Wilhel-

mina piacciono le ragazze che bruciano, quelle che sono chiaramente delle bombe a mano, e nessuna lo è più di Grace. La presenta ad André, il parrucchiere-divinità che ha creato le onde di Farrah Fawcett, e lui prima le divide i capelli in ciocche disegnate con il rasoio, poi le colora. Le dipinge il corpo ben prima di quanto farà Keith Haring anni dopo, e di quel corpo diventerà l'amante. Wilhelmina crede molto in Grace e pensa che sia pronta per conquistare l'Europa. La fa partire per Parigi e la ragazza di Spanish Town si troverà a dividere l'appartamento con due ragazze bellissime: Jerry Hall, che diventerà la moglie di Mick Jagger, e la futura attrice Jessica Lange. Lei e Jerry diventeranno inseparabili e la loro bellezza antitetica scatenerà il delirio per le vie di Parigi, tra le quali si muovono come involontarie pifferaie di Hamelin, solo che al posto dei topi incantano nugoli di uomini che si divertono a fare impazzire. Hanno pochi soldi, così si arrangiano comprando abiti usati in un negozio che si chiama Rag Queen: sono delle raddomanti, capaci di tirare fuori da sacchi polverosi e pieni di muffa pezzi vintage anni '40 con cui creano dei look che poi gli stilisti per cui sfilano copieranno a mani basse. "A volte indossavamo delle paillettes, qualche osso africano attorno al collo e nient'altro: né sopra, né uno straccio di gonna sotto." Sono gli anni '70 e nel clima rivoluzionario della *love revolution* sembra tutto possibile. Di *love* Grace e Jerry ne praticano moltissimo, ma hanno un problema: i gu-

MORGANA

sti simili in fatto di uomini. Patteggiano la regola del “Chi prima arriva, meglio alloggia”, ma la competizione resta all’ultimo sangue. Di giorno Grace invade le passerelle con la sua falcata da pantera e presto diventano sue anche le copertine: nel 1976 lo stilista Issey Miyake la sceglie come protagonista assoluta di una sfilata rivoluzionaria, in cui dominano la scena – per la prima volta – dodici modelle tutte di colore. Parigi la battezza in molti modi. È lì che durante una festa nasce il mito di Grace cantante. Narra la leggenda che sul pezzo *Dirty Old Man* messo su dal dj, Grace sia saltata su un tavolo cominciando a cantare con il suo strano vocione. Una sua amica la sente, racconta tutto al fidanzato che fa il produttore discografico, *et voilà*, Grace torna a New York alla corte del leggendario produttore Tom Moulton, re Mida del disco mix. È lui a costruire il personaggio canoro di Grace che furoreggerà nei club gay. Molto fa anche il taglio di capelli che Grace decide di adottare, rasato ai lati e con la parte più alta al centro, che la trasforma definitivamente in una Nefertiti aliena e cibernetica. Per lei quel taglio – già in sé un’armatura – è una catarsi da tutti i pianti fatti in Giamaica, quando la nonna le pettinava i capelli con durezza facendole uscire le lacrime. L’anticrespo e lo scioglinodi di cui molti anni dopo Chimamanda Ngozi Adichie scriverà in *Americanah* erano banditi dal vecchio predicatore perché – lui diceva – la religione li vietava. L’ispirazione le viene mentre sta assistendo a un incontro di boxe: a

un certo punto sale sul ring questo pugile che si sfila la vestaglia e si toglie il cappuccio. Lei rimane folgorata dal suo taglio e corre dal parrucchiere per rifarlo pari pari. Racconterà poi: "Rasarmi la testa mi ha portato al mio primo orgasmo. Non avevo mai fatto sesso in quel modo prima. Era sesso di un'altra epoca, di un altro sistema solare". Il legame tra estetica e identità raramente è apparso più chiaro in un'altra donna e poche volte si verificherà dopo con la stessa nettezza: Grace vuole diventare come appare perché vuole apparire come è.

Quando nel 1977 esce il suo primo album, *Portfolio*, la Queen of gay disco passa dai club con segrete e sotterranei molto privati e molto oscuri a dominare le classifiche di tutto il mondo. La sua vocalità è strana e cavernosa e, con la cover disco-tropicale de *La vie en rose* di Edith Piaf, Grace diventa la reincarnazione di Josephine Baker. Al posto del gonnellino di banane ha tigri in gabbia, brandisce una frusta e sembra un androide arrivato da un'altra galassia. Sono anni in cui si sente il motore del mondo stesso: "Non seguo gli scandali, io li creo". La sua filosofia di sé fa impazzire Andy Warhol, che la invita continuamente nella sua Factory: è curioso della sua vita privata e vuole sapere tutto dei suoi uomini, anche i particolari scabrosi, di quanto sono dotati e quanto la soddisfano. È incuriosito soprattutto dalla sua relazione con Dolph Lundgren, passato poi alla storia come Ivan Drago, celeberrimo antagonista di un Rocky IV che minaccia-

MORGANA

va di “spiezzare in due”. A finire “spiezzato in due” da questa storia sarà proprio lui, che Grace parcheggerà con noncuranza da qualche parte, preferendogli le notti memorabili trascorse allo Studio 54 con Andy Warhol. Quel periodo lo riassume così: “Finivi in queste stanze piene di gente sudata, alcuni lo erano per quello che avevano appena fatto, altri per quello che stavano per fare. Oltre la *rubber room* (la sala di gomma, con le pareti rivestite con uno strato impermeabile per lavare via facilmente la polvere di cocaina che finiva ovunque) c’era una sala ancora più segreta, dedicata solo alle divinità del club. Un posto di segreti e secrezioni, di respiri e affanni”. E lei, che è la divinità assoluta dello Studio 54, sgattaiola sicura e tranquilla negli inferi di queste stanze privatissime assistendo a parecchi incontri misteriosi e diventando protagonista di scandali che la diverte molto raccontare il giorno dopo a Warhol. È merito della sua svampitaggine se Nile Rodgers e gli Chic compongono il pezzo più famoso della loro carriera. È la notte di Capodanno del 1977 e Grace li invita a festeggiare allo Studio 54, solo che si scorda di mettere in lista i loro nomi e all’epoca non esistono ancora i telefonini. Nile e compagni vengono lasciati fuori dai buttafuori e liquidati con un bel “Fuck off”. Tornano a casa lividi, scolano fiumi di champagne e nel giro di mezz’ora compongono una canzone con un ritmo pazzesco che ha questo ritornello: “Aaaah, fuck off”. Il giorno dopo, svanito l’effetto dello champagne, si rendono conto che

il pezzo funziona, ma per farlo passare in radio cambiano il *fuck off* in un più innocente “Aaaah... freak out”. Lo scorno di una notte allo Studio 54 noi lo balliamo ancora adesso. È sempre Warhol a presentare a Grace un'altra persona fondamentale per la sua trasformazione da essere umano in opera d'arte: Keith Haring, che passa le sue notti al Paradise Garage, a Soho, a guardare i ragazzi che ballano per tramutarli in quelli che diventeranno gli omini danzanti più famosi del mondo, grazie ai suoi graffiti e dipinti. Keith ama dipingere il corpo di Grace e lei da sempre ama mostrarlo. Dice di aver ereditato le sue natiche dal DNA dei genitori: la mamma da giovane faceva salto in alto e il papà era un pugile dilettante.

Se una creatura simile poteva esplodere in un'epoca giusta, quell'epoca era proprio la curva miracolosa tra gli anni '70 e gli '80, dove Grace mette in scena i suoi live pazzeschi e può dare sfogo alla visionarietà beluina delle sue forme e dei suoi movimenti. A proposito delle sue performance, Grace ricorda un insegnante di recitazione che una volta le ha detto: “Sul palco diventi lui, l'uomo che ti terrorizzava da bambina”. E in effetti, che sia una passerella o un palco, Grace scatena un'energia feroce e trasforma tutta la paura avuta nell'infanzia in uno show ad alta tensione che scaglia come un anatema sul pubblico. Ne è consapevole, ma è anche ironica: “So che le persone si sentono intimidite da me, ma è solo teatralità. Sono una persona divertente, giuro”. Essere divertenti non vuol dire es-

MORGANA

sere innocui, ma questo nel suo caso non c'è bisogno di specificarlo. Man mano che la sua carriera eclettica procede, Grace appare sempre più trasgressiva e futurista, anche grazie al lavoro sulla sua immagine fatto con l'illustratore francese Jean-Paul Goude, che a buon diritto diventa il suo grande amore.

Jean-Paul la usa come tela spingendo il confine sempre un po' più in là: la trasforma in una versione cyborg pop del discobolo per la copertina della sua raccolta *Island Life* e le foto che le scatta sono scellerate quanto memorabili. I videoclip che gira per lei sono visionari e pirotecnici e somigliano alla loro storia d'amore, sempre più burrascosa e feroce. Insieme hanno un figlio, Paulo, ma lei si accorge che lui è innamorato di una Grace che gli piace ritrarre, ma non vivere. Ingabbiarla sulla carta fotografica è il modo per vendicarsi di non poterlo fare nella vita vera. Nell'81 Jean-Paul la racchiude in effetti nell'unico luogo in cui per lui è possibile domarla, cioè sulla copertina del suo libro *Jungle Fever*: Grace è nuda tra le sbarre come una belva, con il corpo lucidissimo, un ghigno da iena e lo sguardo famelico nell'obiettivo. Per terra, attorno a lei, pezzi di carne cruda masticata e, appeso alla gabbia, un cartello che dice: "Do not feed the animal", "Non date da mangiare all'animale". Naturalmente scoppia il finimondo: attaccano lei perché si è prestata a uno sfruttamento sessista e razzista e lui per la visione "Uomo bianco che riduce donna nera a strumento sessuale". Tutto vero nella cattiva coscienza di chi

guarda, ma non nella sua. Perché Grace fa sempre e solo quello che le va, e non è certo un uomo qualsiasi a manipolarla. Racconta: "L'immagine è il mio mestiere. Uso il mio corpo per creare". Se in quel processo le va di giocare con stereotipi e cliché, è sempre per ribaltarli. Prendere a schiaffi luoghi comuni non le basta, a volte è necessario farlo anche con le persone. Ne sa qualcosa il conduttore di un seguitissimo talk show inglese, Russell Harty, che la invita nel suo famigerato programma. Grace si presenta tutta vestita di pelle e si diverte a stuzzicare e scandalizzare Russell che, in difficoltà, fa una cosa per lei inaccettabile: darle le spalle per rivolgere la parola agli altri ospiti. Lei s'infuria e, nel bel mezzo della diretta, come una gatta arruffa il pelo e lo "graffia". Quello che Grace ha deciso di fare da bambina è rimasto nel suo modo di essere da adulta: se ha bisogno di difendere la visione che ha di se stessa, non si ferma davanti a nessuno.

La sua fisicità è un proclama di aggressività e al cinema lei è la maliarda, la strega, la spia, la serial killer. Fa scelte strane, oggi incomprensibili, come rinunciare a una parte da protagonista in *Blade Runner* e accettare di fare la guerriera amazzone in body di pelle e coda di procione in *Conan il distruttore*, con al fianco un Arnold Schwarzenegger che la definirà "un tantino troppo dura".

Nell'85, in *Agente 007, bersaglio mobile* si chiama May Day (nome perfetto, chiunque la incontri ha immediato bisogno d'aiuto), e con la schiena nuda, in-

MORGANA

corniciata dal celeberrimo abito rosa firmato Azzedine Alaïa, salva la vita a Roger Moore, che non se lo merita. L'anno successivo gattona sul palco nell'horror *Vamp*: è Katrina, la vampira egiziana stripper con guanti muniti di artigli e parrucca rossa abbinata all'abito, che si sfila mostrando il body painting realizzato sul suo corpo dal dio della grafica pop, l'eterno Keith Haring. Per aggiungere scandalo a quel che davvero non ne avrebbe bisogno, Grace simula un amplesso con una sedia a forma di uomo.

Nel cinema resta un fenomeno paranormale che attraversa gli schermi con la sua eccezionalità, ma senza mai uscire dal ruolo di caratterista freak. Nella musica invece Grace non sbaglia un colpo. A *Portfolio* seguiranno nove album, alcuni brani memorabili e altre cover pazzesche, come: *I've Seen That Face Before* (*Libertango*) dal famosissimo pezzo di Astor Piazzolla, e *Private Life* dai Pretenders. Grace passa dalla disco al funk, per arrivare alla new wave e al reggae con produttori come Trevor Horn e Nile Rodgers. È proprio con Trevor Horn che, dopo tre anni di lavoro, farà uscire nel 1985 il suo successo più grande, *Slave to the Rhythm*. Dirà: "La canzone è una specie di autobiografia della mia voce", e infatti con la sua voce va giù giù giù, poi risale, arriva a trasformare il pezzo in un'opera e finisce recitandolo in maniera cruenta. Nel video girato da Jean-Paul ci sono anche le immagini epiche, realizzate sempre da lui, per quello che resta tutt'ora il più bello spot mai concepito per la pubbli-

cità di un'auto: la testa di Grace – statuarica e gigantesca – spunta da una duna di sabbia nel deserto, gli occhi diventano lamiere riflettenti, la bocca si spalanca, diventa enorme e si trasforma in un garage da cui esce una macchina guidata da lei medesima, che sgomma come una pazza prima di puntare alla velocità della luce dritta alla bocca-garage che l'ha sputata fuori. Il tutto termina con il ruttino finale del faccione di Grace, soddisfatta del "pasto".

Non si preoccupa di essere bella o elegante. Sono anni in cui i limiti del rappresentabile non sono ancora stati ricondotti alle miti regole dell'accettabile e gli eccessi sono la normalità. Grace, che è eccessiva in tutto, si comporta con i creativi come farebbe un materiale plastico e di quell'epoca vuole assumere tutte le forme possibili, convinta forse che sia il modo per darle la propria.

I cultori di Grace ricorderanno anche la sua partecipazione del 1991 al Festival di Sanremo, abbinata alla canzone *Still Life*, versione inglese di *Spalle al muro* cantata da Renato Zero. Entra in scena annunciata proprio da Renato, ha un abito di seta grigio, castigatissimo, e una parrucca di capelli stranamente lunghi, sotto le spalle. Le ultime frasi le canta in italiano prima di abbandonarsi tra le braccia di un mimo comparso sul palco che la trascina via, come priva di sensi, dopo averle levato la parrucca e scoperto il cranio rasato. Quello che Grace fa, ogni volta, è spiazzare e andare oltre, invertire i ruoli anche di genere. Non si

MORGANA

parla ancora in quegli anni di gender fluid o di metrosexuality, ma lei quelle categorie le preconizza. “Dentro di me ci sono sicuramente più persone e non tutte sono femmine.” Se Amanda Lear, nello stesso periodo, gioca sull’ambiguità, Grace fa molto di più: diventa uomo e donna insieme, superando – in tempi in cui di certo nessuno parla di genere non binario – il concetto di identità sessuale.

Se le chiedi qual è stato uno dei momenti più emozionanti della sua carriera, curiosamente lei sceglie l’esibizione del 2002 con Pavarotti, durante la serata “Pavarotti and Friends”, in cui hanno cantato insieme *Pourquoi me réveiller* dal *Werther* di Massenet. Racconta che quel duetto si è trasformato quasi in una seduzione spiritica per lei, perché è convinta di essere riuscita a evocare la presenza del padre di Luciano mentre cantavano. Fra l’altro in quest’occasione sfodera un timbro tenorile che spiazza lo stesso Pavarotti, mostrando ancora una volta quanto le piaccia cambiare. Lo fa anche in amore, perché “la stabilità è noiosa! Ho sempre preferito essere la padrona e non la donna. Comunque non la moglie”. E come moglie, in effetti, l’esperienza non è favolosa. L’unica volta che decide di sposarsi lo fa nel ’96 con Atila Altaunbay, un ragazzo turco sua ex guardia del corpo, più giovane di lei di ventotto anni. Il matrimonio finisce quando una notte le punta un coltello alla gola per un attacco di gelosia. Racconta di lui anche nella sua autobiografia ufficiale: *I’ll Never Write My Memoirs*, da un verso che

diceva proprio così, “Non scriverò mai le mie memorie”, nel suo pezzo *Art Groupie*. Nell’introduzione del libro Grace scrive: “Certe volte non c’è niente di male a rompere le promesse. Non puoi passare tutta la vita senza farlo. E ogni tanto devi anche rompere qualche regola... di regole devi romperne molte”. L’incipit è scolpito nel marmo, come lei. Niente “c’era una volta”, e nessun “regno lontano lontano”, ma un lapidario e cristallino “I was born”. Sono nata. Stop. Fedele al suo rifiuto di farsi dominare dal tempo, non si perde in luoghi, date, commemorazioni. Il prima non la riguarda più, il dopo non la riguarda ancora, l’unico tempo che conta per lei è il presente.

Nel libro sono imperdibili i consigli di vita, ma alcuni sono da mettere in pratica solo se si è molto sprezzanti del pericolo, vista la premessa: “Prova ogni cosa. E se ti piace, continua”. Tra i più divertenti c’è quello di prediligere i prodotti locali, spiegato da lei così: “I giamaicani non dovrebbero farsi di cocaina, ma restare fedeli alla marijuana. Se certe cose crescono in certi posti una ragione c’è. Dio lascia che qui la marijuana cresca liberamente e ha sparso i semi della coca altrove”. Se vi aspettavate i consigli di Donna Letizia non è questo il libro giusto. Per entrare nel mondo di Grace c’è anche un documentario, bellissimo, uscito nel 2018 e intitolato *Grace Jones: Bloodlight and Bami*. Viene chiamata *bloodlight*, in slang giamaicano, la luce rossa che si accende nello studio di registrazione quando incidi un brano, mentre il *bami* è una focac-

MORGANA

cia giamaicana a base di farina e tapioca. Didascalicamente si fondono i due aspetti più marcati della vita di Grace: la musica e il lavoro da una parte, le sue radici dall'altra. La regista del documentario è Sophie Fiennes, che annovera fra i tanti fratelli anche gli attori Ralph e Joseph. È però Jacob, il Fiennes più piccolo, a essere responsabile dell'iniziazione di Sophie a Grace. È lui, infatti, che le passa un giorno *Island life*, dicendole di ascoltarlo perché le piacerà. Sophie si ricorda ancora che strana impressione le fece, prima di mettere il disco sul piatto, vedere quella creatura futurista e aliena in copertina. Parecchi anni dopo, Sophie si ritrova a girare il suo primo documentario, *Hoover Street Revival*, sul predicatore Noel Jones, fratello di Grace, e la sua Chiesa a Los Angeles. Così la incontra, si piacciono e decidono di lavorare insieme a un documentario sulla vita di Grace per un tempo che si rivelerà lunghissimo: dodici anni. Non è facile acchiappare una lucciola. Sophie lavorerà con i tempi di Grace, che si accende solo di notte. "Quando sei con lei, passi gran parte della giornata aspettando che si svegli. Nella maggior parte dei casi, non la si vede in giro prima delle quattro del pomeriggio. A volte si alza alle sei del mattino, fotografa il sole che sorge, beve champagne a colazione e poi ricomincia a dormire." Grace nel documentario grida, salta, strepita, fa tutto "fortissimo" e rivendica questa forza. "Se sei un uomo forte, sei un professionista. Se sei una donna forte, sei una stronza." E lei, fiera di essere stron-

za, chiede alle donne di fare altrettanto, di prendersi tutta la libertà del mondo per essere ciò che vogliono: "Ora è il momento delle donne. Penso che gli uomini, anziché penetrare, una volta nella loro vita dovrebbero essere penetrati. Perché così capirebbero cosa vuol dire ricevere, anziché dare". Sulla categoria del maschile dominante Grace non ha mai parole tenere e le più aspre le riserva all'uomo di potere che meglio le incarna: Donald Trump. "Ha portato una nuvola nera sul mondo. Credo che ogni candidato presidenziale dovrebbe essere visto da uno psichiatra prima che gli sia concesso di candidarsi." Nel documentario Sophie ha deciso di prendere sul serio Grace quando dice che senza la Giamaica non è possibile comprenderla, e per questo è partita tante volte con lei durante i dodici anni delle riprese, filmandola con i parenti, tra villaggi, galline, baracche e lamiere.

A comprova che il concetto di tempo non la limita, Grace nel frattempo ha superato i settant'anni e ai concerti fa ancora l'hula hoop per venti minuti consecutivi mentre canta sui tacchi a spillo. Sulla sua età glissa con disinvoltura: "Potrebbe essere qualsiasi cifra, non vivo nel passato. La nostalgia non mi interessa. Preferisco guardare verso il futuro. La vecchiaia non esiste, per me si chiama saggezza". Un indizio che nel documentario rivela insospettabilmente l'età di Grace però c'è e fa tenerezza. A un certo punto prende il cellulare e quello che vediamo non è uno smartphone, ma un modello vecchissimo, un po' rotto, di

quelli con i numeri grandi che telefonano e basta e i numeri li segna su un'agendina come le nostre mamme. È forse l'unico momento in cui finalmente la cyberdonna che ha segnato quarant'anni d'arte ci appare umana, ma la sensazione dura un attimo. L'istante dopo Grace è già tornata a essere la divinità di sempre che – mentre le coetanee curano la lombosciatalgia stando attente a non rompersi il femore – nel 2019 sfilava alla Paris Fashion Week con indosso solamente una giacca argento arcobaleno, un body giallo e stivali altissimi per Tommy Hilfiger, rubando letteralmente la scena a Gigi Hadid, uscita dopo di lei nell'indifferenza generale. Grace non ha parole gentili nemmeno su come è cambiato il mondo della moda e su quello che si pretende dalle modelle oggi. Dice: "Sono molto grata di avere iniziato il mestiere di modella in un momento tanto diverso. Probabilmente oggi sarei morta. Sono tutte così magre: una taglia zero è come un morto che cammina. Non è per nulla sexy". Lei è monumentalmente sexy anche da nonna. Sua nipote Athena, di otto anni, suona il pianoforte, balla, dipinge, e soprattutto entra nel suo armadio per provarsi tutti i vestiti. Grace, guardandola, può finalmente dire: "Non ho avuto un'infanzia, la sto avendo adesso".

Alla fine della sua autobiografia Grace si pone una sola strana domanda: "Cos'è l'integrità?". L'etimologia, scienza non esatta, richiama il concetto di intero e il rifiuto virtuoso di vedere se stessi fatti a pezzi, ma Grace in sette decenni ha mostrato al mondo così